

## VAI VIA

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e faccio il contadino.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e raccolgo pomodori, in provincia di Foggia.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e vado a lavoro tramite un camion dalle dubbie condizioni.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e lavoro dalle 5 del mattino alle dieci di sera per 2,50 euro all'ora.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e mia sorella è morta insieme ad altri dodici braccianti.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e sono uno schiavo.

Ma facciamo un passo indietro...

Mia madre aveva ancora il coraggio di tenermi per mano nonostante ciò che avrebbe dovuto fare: abbandonare un figlio. Mi ricordo bene le sue mani, ma il suo volto meno, dato lo scuro e impenetrabile velo che lasciava visibile solo i suoi due immensi occhi, color smeraldo. Le sue mani erano calde e spinose, la luce entrava dentro le sue dita e la loro ombra copriva i miei occhi infastiditi dal vento che si insinuava nelle ciglia, direzionato dagli alti palazzi bianchi che sorvegliavano come mura imponenti il porto di Gasr Garabulli, sulla costa della Libia. Lì il buio arrivava velocemente, e la sera spazzava via quei piccoli residui di luce come polvere sotto a un tappeto, nello stesso momento il silenzio si adagiava simultaneamente sulle bocche di uomini e donne come pezzi di un puzzle. Le lacrime scendevano sulle guance mulatte di mia sorella come falchi in picchiata, ma venivano asciugate troppo presto dalla fredda aria della notte, facendo diventare le sue guance rosse come due ciliegie. La mattina, l'aria fredda della notte veniva sostituita con l'odore di benzina e pescato. A gruppi di cento, inconsapevoli persone venivano fatte salire su gommoni di plastica equipaggiati con piccoli motori; quella mattina toccava a me. «Dove vado?» chiesi a mia madre, lei con disperazione mi disse: «Vai via».

Tre anni dopo a Foggia, un uomo nero venne da me e mi disse: «Vuoi lavorare?», mi diede una cassetta di legno e fece segno di salire sul suo camion. Da quel momento in poi quella divenne la mia vita. «Sbrigati brutto negro!», fu la voce che quella mattina mi ricordò di essere nessuno. «L'autista è già qui», mi ribatté Karim illuminandomi gli occhi con la torcia del suo telefonino, che segnava le 5:32 del mattino. Uscendo frettolosamente, inciampai in un tubo di plasticaccia che usciva dal terreno bagnato diventato ormai un tutt'uno con i miei piedi, ma non potevo fermarmi o nemmeno quella sera avrei mangiato. Arrivato nel campo, i lamenti dei braccianti stremati dalle notti insonni erano mescolate a quelle delle “guardie” che controllavano che nessuno provasse a rubare un singolo frutto della terra che noi coltivavamo ogni giorno da tre anni, dall'alba al tramonto. Verso le 22 di sera, quando le menti puntualmente si spengono, lasciando il comando del corpo solo alle mani e agli occhi e le uniche fonti di luce sono quelle dei fucili puntati su di noi... “BANG” un colpo fu lanciato da un

giovane per svegliare un ragazzo assopito sulla terra bagnata. Quelli si divertivano così, purtroppo non gli bastava un cellulare con il quale passare pomeriggi e sere, e adolescenti come erano, spingere un dito sul grilletto era l'unica sensazione che li teneva lontani da spararsi in capo. Il frastuono del bossolo gli fece sanguinare le orecchie, ma nonostante ciò riprese la cassetta raccogliendo i pomodori caduti nel sobbalzo, e il silenzio ripiombò negli ettari.

Se ero stanco? Mentirei se dicessi di no, le mie mani quella sera si erano sporcate di sangue, il sangue di un ragazzo a cui un uomo armato sparò mentre tentava di fuggire, e a me fu chiesto di buttarlo al di là del buio burrone. Cosa voleva? Perché stava scappando? Non riuscivo a trovare risposta a quelle domande perché ormai la mia piccola mente era stata infiltrata dal lavoro e dalla sopravvivenza, ma riecheggiava in me il desiderio di provare quel brivido lungo la schiena, che un poveraccio quale sono non percepisce mai. Nella baraccopoli c'era un uomo che diceva di poterti far scappare e provare emozioni mai viste prima d'ora; io in preda all'emozioni entrai nella sua capanna di fango, il suo volto era più chiaro del mio, gli occhi apparivano come se volessero scappare da quelle caverne buie quali erano le sue orbite, i denti gialli come un melone si appoggiavano sulle grigie labbra consumate. «Cosa vuoi?», disse agitato vedendomi entrare. «È vero quello che dicono, puoi far diventare la gente felice?». Quello, dallo stato di agitazione divenne felice, dipingendo un sorriso sul suo volto simile a quello di una iena di fronte alla sua preda, da un angolo della camera afferrò con fatica un sacchetto di cartone. «Prendi e respira» disse. Io seguii le indicazioni dello straniero e feci un gran respiro all'interno del sacco, il mio cuore cominciò a battere velocemente e sentii l'addome come accartocciato causandomi un dolore lancinante, non sentivo più i rumori delle ruspe e della strada intorno a me, e svenni.

Quando ripresi coscienza ero senza vestiti e senza portafoglio, vidi delle gocce di sangue sul mio petto, il naso mi bruciava fortissimo. Capii che avevo perso di nuovo, ma era stanco di perdere. Quel giorno il sole era cocente, l'acqua era poca e sapevo che avrei dovuto dividerla e conservarmela fino a sera, la testa girava, gli occhi si chiudevano e le gambe crollavano. Verso le 13:30 cominciai a camminare, non so verso dove, ma camminavo. Tutto ciò che vedevo davanti a me era mia madre che mi urlava di andare via, iniziai a correre sempre più veloce, verso la strada, correvo e piangevo, le lacrime si univano al sudore che cadeva sui miei piedi pietrificati. Il Capo nero non capì cosa fosse quel corpo scoordinato che si agitava: un cane, un maiale, un uomo, ma diede l'ordine di sparare... "BANG". Cascai a terra, intravidi il mio sangue mescolarsi con i granelli di sabbia, i miei occhi non vedevano altro che un bianco ignoto, ma sorrisi, ero felice, ero andato via.

MARCO REGGIANI

Istituto "Massimiliano Massimo", Roma